

MEMPHIS. Hanno i capelli grigi, parecchi anni e chili di più, ma seguono la musica di Elvis con lo stesso abbandono di quaranta o trent'anni fa. Al grande concerto di chiusura della settimana in onore del Re del rock 'n' roll, c'erano soprattutto donne, gruppi di amiche, mamme con i figli, e perfino qualche nonna con i nipoti. Dopo tutti questi anni Elvis non è cambiato affatto invece, perché canta sul palcoscenico da uno schermo gigante, in filmati passati sapientemente al setaccio dai tecnici.

Il re in persona, sia pure virtualmente, canta di nuovo per il pubblico del Mid-South Coliseum. Ad accompagnarlo dal vivo, l'orchestra sinfonica di Memphis, ma anche i musicisti del suo passato, dai due originali Blue Moon Boys, il chitarrista Scotty Moore e il batterista D.J. Fontana, alla banda TCB con James Burton. A fargli da background, i Jordannaïres, che registrarono *Hearthreak Hotel* nel 1956 per la RCA con Elvis, e le quattro cantanti nere delle Sweet Inspirations. Chi si aspettava scene di isteria è stato deluso. Elvis è morto. La sera prima quasi certamente tutti o quasi gli spettatori che assistono al concerto hanno sfilato in silenzio davanti alla sua tomba con altre trentamila persone. Hanno lasciato corone di fiori o una singola rosa, hanno versato qualche lacrima. Al concerto, è difficile dare in escandescenze davanti a un cantante solo a due dimensioni. Ma l'incanto creato dalla personalità magnetica di Elvis continua ad avere il suo effetto sui fan, che lo amano come se fosse ancora vivo. E il pubblico assiste tutta la sua performance virtuale con trasporto. È per questo che quando, inaspettatamente, Priscilla sale sul palcoscenico senza essere annunciata per ringraziare il pubblico, l'emozione è intensa. «Grazie, per la vostra lealtà che non muore mai», dice con il pianto che sta per rompere la sua compostezza. La gente, che resta per un momento come in trance per la sorpresa, si riscuote e l'incoraggia, «ti vogliamo bene».

Priscilla è bellissima, come sempre, in giacca e pantaloni neri da sera, e la sua eleganza fa un po' impallidire la presenza della figlia, che è stranamente abbigliata in un austero vestito nero da istitutrice. Ma le lacrime sono per Lisa Marie. «Vi ha preparato una sorpresa, perché lei non è una da discorsi, è come suo padre», annuncia Priscilla. E che sorpresa. Sempre grazie alla manipolazione dei vecchi video del padre, i due cantano insieme *Please, Don't Cry Daddy*. Il modello è Nathalie e Nat King Cole ovviamente. E Lisa Marie, sorpresa ancora più grande, non solo sa cantare, ma canta benissimo, con una voce calda, profonda e un po' roca. Priscilla chiede il bis. Si versa qualche lacrima in più, e quando le due donne che continuano a portare la torcia di Elvis - e a guadagnare miliardi nella sua scia -, se ne vanno abbracciate teneramente, è un tripudio.

Ma il vero, grande tripudio è per le note ritmate di *Suspicious Minds*, quando è impossibile resistere al crescendo finale. Siamo in uno dei concerti agli inizi degli anni '70, dopo il grande ritorno sul palcoscenico nel 1968. Fanciato da una



Priscilla Presley durante il concerto dell'altra sera

Troy Glasgow/Ap

Elvis è vivo

Memphis, folla di donne per un «Re» virtuale

delle sue tute bianche aperte sul petto e strette sui fianchi e i pantaloni che finiscono a zampa di elefante, è un Elvis maturo quello che appare, ma ancora snello. Segue i colpi del tamburo con un sinuoso movimento delle anche. Il pubblico è come ipnotizzato e quando il finale si perde per una temporanea interruzione della corrente, irrompe in un grido collettivo: «fatecelo vedere ancora un'altra volta». Il replay è assicurato. E la fine della canzone manda le signore in delirio, con Elvis trionfante sullo schermo, i suoi fianchi in movimento sulle gambe aperte e leggermente arcuate. In questo suo concerto del 1997, Elvis canta ben 30 canzoni, tutti i suoi maggiori successi, ma anche quando si produce in *All Shook Up*, *Hearthreak Hotel*, *Hound Dog*, e *Don't Be Cruel*, non è nello stile dinoccolato della prima ora. L'Elvis che vediamo è quello che dopo il primo insuccesso a Las Vegas, almeno così si racconta, decise di imitare un artista che amava e

che era popolarissimo in quella città, Tom Jones. Davanti al pubblico di Las Vegas, un po' più attempato di quello al quale era abituato, l'energia vitale di Elvis era sprecata, e poco apprezzata. Seguendo l'esempio di Tom Jones, Elvis imparò a usare il suo sex-appeal in modo controllato, ma sempre molto esplicito, come è chiaro dall'aderenza delle sue tute bianche sul davanti dei pantaloni. Quando canta *Love Me Tender* i tecnici hanno lasciato non solo la sua voce ma anche il rumore dei baci che le donne in prima fila gli schioccano tra una strofa e l'altra. È uno stile molto diverso da quello degli inizi, ma ha gli stessi intenti seduttivi. Nell'intervallo del concerto, quando si può commentare e ricordare, una signora sessantenne racconta che nelle caldissime estati di Memphis, quarant'anni fa, le ragazze si riunivano in giardino perché senza aria condizionata in casa si soffocava, e rientravano solo per vedere Elvis in televisione.

Lacrime e fiori per il cantante leggendario che torna a stregare i fan attraverso vecchi concerti filmati. E grazie a trucchi tecnologici viene proposto anche un duetto con sua figlia Lisa Marie

Solo una di loro era in possesso di un apparecchio televisivo, quindi tutte si riunivano in casa sua, e gli uomini della famiglia assistevano esterrefatti a delle vere e proprie scene d'isteria. Fatte le dovute differenze, il concerto dell'Elvis virtuale è come la retrospettiva di un pittore. Quando si possono vedere le trecento, quattrocento tele di un grande artista, si riesce davvero a comprenderne la genialità. Così Elvis, che va dal blues di *Steamroller Blues* al pop di *My Way*, il country di *Make the World Go Away*, il rock di *Mystery Train*, e il gospel di *How Great Thou Art*, è sempre straordinariamente convincente. Se non fosse per la sua bravura, la produzione di *In The Ghetto*, che il concerto di Memphis ha voluto accompagnare con immagini prima dell'Elvis bambino e povero, poi di bambini neri del ghetto, sarebbe banale e volgare. Se non fosse per il suo originale multiculturalismo, la bandiera confederata

che alcuni fan sventolano, mentre tutti gli altri si alzano in piedi commossi perché canta *Dixie*, l'ino dei ribelli del sud, sarebbe offensiva.

Alla ricerca di qualche giovane - perché i ventenni sembrano mancare quasi del tutto da questo concerto ecumenico ma fatto di gente di mezza età e di tutte le razze -, ci imbattiamo in due studenti universitari della Brown University, una delle migliori del paese. Sono venuti a Memphis in macchina, guidando 18 ore, per il concerto. Di Priscilla, Lisa Marie, e i vari cantanti che si esibiscono in qualche classico di Elvis, e che il pubblico maturo accoglie con affetto, se ne infischiano. Vogliono solo Elvis, «il primo più interessante della cultura e della coscienza popolare americana - dice uno di loro che sta scrivendo una tesi sul tema - perché quasi tutto comincia e finisce con Elvis».

Anna Di Lellio



Un mattone dal ponte su Connery: illeso l'attore

LONDRA. Non siamo sempre solo noi italiani a prendere il peggio dagli altri paesi. Accade, ad esempio, che l'odiosa «moda» di tirare i sassi dai cavalcavia si sia estesa ora alla civile Gran Bretagna. A farne le spese è stato addirittura Sean Connery, il quale, di ritorno sabato pomeriggio a Londra dal Surrey, passando sotto un ponte lungo la statale A316, si è visto piombare sul tetto della sua «Range Rover» un mattone che ha poi sfondato il cristallo del parabrezza. Il sessantenne attore scozzese per fortuna non è stato colpito: pur traumatizzato dal gesto criminale, è riuscito comunque a mantenere il controllo della vettura. «Sean era molto scosso», ha riferito al «The Mail on Sunday» (che pubblica una foto del parabrezza in frantumi) un anonimo portavoce di Connery. «Stiamo ancora cercando di capire che cosa sia successo esattamente. Al momento l'attore non si sente molto bene, accusa anche problemi allo stomaco». Il «Mail on Sunday» riferisce che all'ex agente 007, attualmente impegnato negli studi Shepperton nelle riprese del film «The Avengers» («I vendicatori») ispirato a una celebre serie televisiva, è stato prescritto riposo assoluto a letto. C'è da sperare che il lancio dal cavalcavia sia solo un caso isolato, per quanto demente. Anche se a Scotland Yard ricordano che un altro automobilista, di recente, aveva denunciato un episodio identico: ancora un mattone lanciato dallo stesso ponte. Magari è il caso di sorvegliarlo...

Quanto a Connery, viene da pensare a come si sarebbe comportato Bond nell'esercizio delle sue funzioni. Ma anche gli eroi vanno in pensione. E bisogna riconoscere che il bravo attore, da sempre schierato accanto ai fautori dell'«indipendentismo» scozzese, è uno dei divi mondiali che ha saputo invecchiare meglio sullo schermo. Sornione e dutille, non si vergogna di esibire la sua «pelata», e anche nella scelta dei ruoli - con l'eccezione del recente «The Rock», dove interpretava un roccioso agente segreto di Sua Maestà imprigionato a vita - ha mostrato di voler alternare film ad alto tasso spettacolare a progetti più curiosi e d'autore.

L'ALTRO FESTIVAL In un borgo tra i Sibillini da 14 anni va in scena la rassegna internazionale

Nelle aie e nel parco. Amandola, paese-teatro

Prime nazionali, cortometraggi e gli spettacoli degli artisti anche nelle case degli abitanti. Un dato: 4 palcoscenici per 5 mila abitanti.

AMANDOLA. Per arrivare quasi, a cinquecento metri d'altezza fra le colline che abbracciano il parco nazionale dei monti Sibillini, devi arrampicarti tra curve e tornanti come fossero montagne. Intorno, a fare da cornice, il verde. Dappertutto. L'unica altra botta di colore la concedono le case, le vecchie case, con i loro mattoni rossi. Ad Amandola, paese di circa cinquemila abitanti, comune dal 1249, è meglio farci un salto per capire che cosa significa fare un Festival, e non dall'anno scorso ma da quattordici anni, senza avere pacchi grossi così di contributi e sponsor con tutto l'ambardan di pubblicità che si portano appresso.

Il «Festival internazionale del teatro nelle case», a una manciata di chilometri da Ascoli, va in scena dal 1982. Stessa organizzazione, stessi fili conduttori, stessi organizzatori e direttori artistici. Qui, poi, in trecento metri in croce ci sono la bellezza di quattro teatri. Uno qui, l'altro lì, basta attraversare le strade disegnate dalle pietre e trovi uno dei palcosce-

nici che dal 31 agosto al 7 settembre faranno da pulpito a questa ennesima edizione del Festival internazionale del teatro nelle case. Teatro nelle case perché, ed è una delle chicche della rassegna, la tradizione comanda che l'artista faccia il suo spettacolo nei cortili, nelle aie o nei salotti di una famiglia del posto.

Davanti al pubblico, il protagonista concede la sua esibizione in cambio della cena, rigorosamente cucinata dal padrone di casa. Da qui la dicitura «teatro nelle case», il desiderio di estendere i palcoscenici di Amandola anche al parco dei Sibillini. Capita infatti di passeggiare durante il Festival tra le alte colline e di incontrare una rappresentazione prevista nel programma con tanto di ora e giorno. Nei vari teatri amandolesi la linfa del Festival la si capisce appena arrivati. Sperimentazione che succhia energie dal rapporto con il territorio, certo, ma anche teatro già bello affermato, popolare nel senso che non si rivolge a un pubblico esperto ma cerca di portare gli spettatori al



Uno spettacolo nelle case di Amandola

Aemme

teatro. Che sia tra le colline o in una fattoria, nel teatro centrale settecentesco della Fenice, le cui origini secondo i primi documenti risalgono addirittura al 1460, o alla Collegiata, al chiostro di San Francesco o al teatro cinema Europa cambia nulla. Marco Di Stefano e Brigitte Christensen, registi (attori) teatrali e attori cinematografici, questo gioiellino se lo portano avanti da quattordici anni. E lo coltivano con l'aiuto del sindaco Avelio Marini. La notorietà, i due Archimede di Amandola, l'hanno raggiunta a teatro e al cinema con, tra gli altri, *Linda e il brigadiere* e *I sogni spezzati* con Murray Abraham (lui); con *Gli extra* (premio Rossellini) a Salerno come protagonista) e *La signorina Julie* da Strindberg (lei). Il Festival l'hanno messo in piedi con obiettivi diversi. Far diventare un minuscolo paese un punto di riferimento importante nel già imbottitissimo carnet festivaliero italiano. Le cilligine fuori dalla portata e dalle idee di tutti gli altri festival, sono due: le rappre-

sentazioni nel parco e la «community play», letteralmente: spettacolo della comunità. Detta così pare impossibile. Pare, però. Perché va che i direttori artistici aspettano le prima trenta persone che si iscrivono gratuitamente. Gente del posto, perlopiù, ma anche persone che questi panni d'attore inaspettati li travolgono almeno una volta nella vita, per lo più. Così, i primi trenta fanno gli attori in un evento teatrale da preparare in quindici giorni. Niente selezioni, niente attori professionisti, niente di niente. Solo due settimane di prove e lo spettacolo è pronto per inaugurare il Festival. E va spesso a finire che tocca trovare un altro buco nel programma per l'imprevedibile bis. Gli altri sette giorni della manifestazione, la scaletta è fatta di cinque spettacoli di attori professionisti. Per la buonanotte, il cinema. Con una rassegna di cortometraggi - «Corti stellari», appunto - che prima di Amandola si sono visti soltanto a Roma e per pochi

giorni. Poi le tante prime teatrali. Antonio Piovaneli che recita Dante nel mezzo dei Sibillini; «Les hommes en blanc», uno spettacolo dei Mabouls Distorsion, nuovo gruppo di punta del teatro francese; Hans Ronne, il Dario Fo danese, una sorta di Buster Keaton teatrale, già migliore attore in Danimarca, che racconta la storia di un acrobata fatta, pensata, narrata e disegnata da lui con le sue sculture e le sue pitture e gli svizzeri Teatro Sunil che partono da un'idea diversa, anzi opposta del teatro. Loro, lo spettacolo, lo fanno per un solo spettatore attraversando il mondo onirico della fantasia.

Tutto insieme, anche appassionatamente, è Amandola. Quattordici anni di mazzo tanto per restare fuori dal coro ma in mezzo a un parco naturale. Con una media di biglietti venduti che supera i diecimila. Vaghi a spiegare a quelli che il teatro ormai è out, dicono.

Enrico Testa